



Preludio n. 7

Mettere al lavoro una solitudine irriducibile?

Sara Rodowicz-Ślusarczyk

Sono ben contenta di potermi appoggiare su una formula della lingua francese: “mettere qualcosa al lavoro”. Anche se l’espressione è piuttosto comune, mi rendo conto che io l’ho appresa durante i seminari dell’EPFCL. Ancor più mi rallegro per il fatto che una tale formulazione, tradotta in polacco, esprima anche qualcosa di più. Nell’espressione “*zaprzęgnąć do pracy*”, che in polacco traduce “mettere al lavoro” si ritrova lo stesso verbo che si usa per dire “attaccare un cavallo al carro”. L’animale tira in avanti, e questo risulta indispensabile all’operazione.

Se sottolineo questo piccolo dettaglio di linguaggio, è perché lavorare molto è un sintomo assai comune della nostra epoca, cosa che può andare fino all’estremo, come diceva recentemente una donna: “tutto quanto diventa lavoro”. Si tratta dunque, in questo “mettere al lavoro”, di includere qualcosa, o anche di farne il motore. Si tratta di qualcosa che si ha tendenza piuttosto a misconoscere, se non a mettere a tacere attraverso il lavoro: è questo che qui chiamo “solitudine”. Ma ho scritto “solitudine irriducibile”, e si pone quindi la questione di sapere che sia questa solitudine. Che succede quando la solitudine non è messa da parte, ma viene “attaccata” al lavoro?

Con la proposta di Lacan sulla *passé*, c’è da operare un annodamento tra la psicoanalisi in intensione e la psicoanalisi in estensione. Questa possibilità, che Lacan ci ha lasciato in seno alla Scuola attraverso il dispositivo della *passé*, può avere degli echi nel modo di lavoro offerto dal cartel...

Non che vada da sé. La possibilità di tale annodamento si fonda su un certo viraggio. Viraggio difficile da afferrare, poiché l’esperienza che se ne fa è sempre inedita e singolare. Ed è proprio in rapporto con questa solitudine ... irriducibile.

E’ un momento nel quale il rapporto al sapere si trasforma, e a partire da cui può generarsi un sapere che quindi chiamerò sapere *per* la Scuola. “Per” vuol dire che vi si può contribuire proprio a partire da questa solitudine. Questa è l’ipotesi. E perché non contribuirvi specialmente con delle questioni...? Contribuirvi, con la piccola differenza di non precipitarsi più nella speranza di trovare risposte già pronte nel sapere *dell’Altro*, che –in questo caso– è la Scuola. Un sollievo paradossale si produce nel lavoro a partire dal fatto che il tempo logico di momenti per comprendere – momenti di non comprensione solitari – vi trova il suo proprio posto.

Quando mettiamo al lavoro la solitudine, che cosa si rivela? Che il punto stesso dell’avvento di questa solitudine irriducibile sfugge allo stesso modo. Il sapere di quel che viene dal reale, anche se raggiunge una certezza, non è mai permanente, non vi si può

soggiornare. Se si tratta di quel che non può essere saputo, è nell'esperienza di lavorare con altri, indispensabile, che si vede in che modo questa mancanza, messa in azione, si muova, si sposti e possa di nuovo sorprenderci.

Se Lacan ha proposto la Scuola come rifugio contro il disagio della civiltà e del mondo analitico, non possiamo articolarla, questa solitudine, con l'esilio se non per il suo carattere irriducibile, per il fatto che questo esilio è strutturale.

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi